

il Giornale

pdf premium



- versione scaricabile in PDF con **zoom infinito**
- ottimizzato per **smartphone e tablet** iPad e Android
- solo **49 centesimi** al giorno per l'abbonamento annuale

Offerte di abbonamento:

settimanale	8 €
mensile	25 €
trimestrale	70 €
semestrale	120 €
annuale	175 €

Pagamento:

Carte di credito accettate:



**Il Giornale prosegue
alla prossima pagina**





IL CENTENARIO

Steno, l'arte di far ridere nel tragico Dopoguerra

Un libro e una mostra per ricordare il regista Dai film con Totò al geniale «Diario futile»

Cinzia Romani

■ C'era una Roma bellissima e disperata quand'è finita la seconda guerra mondiale. Un luogo magico e strano, dove i soldati americani, finito il mito del Duce, compravano sciarpe litorie come souvenir, intanto che le reliquie di Keats e Shelley venivano riportate nella Capitale, mentre, al tramonto, le belle ragazze si appendevano al braccio di qualche liberatore provvisto di biscotti e sigarette *Lucy Strike*. In quel magma ancora putrido e perciò vitalissimo, tra il Caffè Greco senza luce elettrica e la Rinascenza vuota di merci, si aggirava un ragazzo magro e colto, pronto a saltare il pranzo suo malgrado, ma non le ore serali di letture magnifiche per quei suoi giorni di stenti: *Fame* di Knut Hamsun e *Umiliati e offesi* di Dostoevskij erano il suo pane. Quel giovane si chiamava Stefano Vanzina, nato nel 1917 e morto nel 1988: lo «Steno» dei giornali satirici, dei caffè letterari in sodalizio con Longanesi e Soldati, delle riviste e dei più celebri film con Totò. Uno che, superati i momenti bui, avrebbe scritto centocinquanta sceneggiature e diretto settantacinque pellicole di successo, lasciando ai figli Carlo ed Enrico il testimone di una certa frivola perizia nel descrivere costume e società italiani. Poiché, dopo anni di singolare dimenticanza, Vanzina senior è stato «promosso direttore generale dell'umorismo italiano, da impiegato di prima fascia della risata», per dirla con i figli che, come lui, se la ridono delle etichette, fa piacere leggere delle sue avventure intellettuali in quell'estate romana



di fine guerra, riemessa nel bel libro *Sotto le stelle del '44. Un diario futile*, a cura di Tullio Kezich (Rubbettino editore, 189 pp., 10,20 euro).

Nel centenario della nascita di uno dei padri della commedia all'italiana, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna ospiterà a n c h e una mostra (*Steno, l'arte di far ridere*, 11 aprile-4 giugno) basata sul *Diario futile*, opera pop in cui Steno incollava ritagli di giornale, vignette e foto dei collaboratori.

Nella confusa atmosfera capitolina, dove stelle&strisce americane strappavano il cielo alla stella rossa bolscevica – e infatti Zavattini e Moravia, Savinio e

Soldati non sapevano bene a quale stendardo appigliarsi – il ragazzo Vanzina annota tutto in un collage di strepitosa attualità. «L'Italia esita tra la scatoletta di biscotti americana e l'insalata russa», scrive. Roma gli appare «una città falsamente viva», soprattutto quando la pioggia «sottolinea la situazione di paralisi sotterranea che cova dentro ogni negozio e dentro ogni bar, con la saracinesca abbassata a metà». E P i a z z a Venezia, orba del balcone da cui si affacciava Mussolini, è fotografata mentre una banda di soldati scozzesi con gonnellino e cornamuse «volteggia *piétinant sur place*... Quanto «spleen» per la Svizzera-

ra, che all'altipannato scrittore neanche trentenne ricorda *Addio alle armi*. Perché al cinema Steno ci va comunque: alla Quirinetta e alla Capranichetta, adesso chiuse. Un ritaglio di giornale lo tiene allegro: «Non sono io che rassomiglio a Hitler – ha detto Charlot – è lui il mio sosia!». Chissà cosa direbbe Savinio della Roma attuale, se all'epoca, fermo in Corso Umberto davanti ai Magazzini Standa, insieme a Steno, stupito «guardava i negri americani che passavano indolenti». A Roma «il primo Ferragosto alleato, dopo quello badogliano dello scorso anno, non ci si saliva più dalle divise, dalla tela kàki». Per fortuna, si lavora con

IMMAGINI DA RICORDARE

In alto una foto di Steno - Stefano Vanzina (Roma, 19 gennaio 1917 - Roma, 13 marzo 1988). Due immagini dalla mostra romana: sopra a sinistra, Steno con Bud Spencer sul set di «Piedone a Hong Kong» nel 1975; a destra, con i figli Carlo ed Enrico (seduto al piano) che, da grandi, hanno seguito le sue orme

Blasetti e Soldati. Poi c'è da scrivere parole per una canzone di Nino Rota e da mettere in scena una rivista sul cavallo bianco di Mussolini, «con toni alla Lubitsch». Anche sarebbe meglio pensare alle commedie di Aldo Fabrizi, roba come *Volemosse bene*, che ha successo. Se Blasetti s'affanna «sull'importante problema del bisogno d'amore», dopo tanta tensione, Steno inventa la parola «amorismo», prima che «buonismo» ne fosse conio contemporaneo. E mentre i comunisti irrompono al Valle, perché «vogliamo uno spettacolo di cui hanno già i manifesti», nel cuore di Steno pulsa una domanda: «Potrei veramente essere felice con un piccolo bastevole stipendio e con l'amore di una piccola commessa, come nei finali di certi film americani?».

Disincantato e dinamico, egli ha ben chiaro che la «rinascita» del cinema italiano di cui parlano Camerini e Blasetti («Questa sarebbe la terza «rinascita» o la quarta?», sfotticchia), non urge «per esigenze artistiche, quanto per esigenze di stomaco. Non l'Arte presiede questi volentieri, ma il Pranzo».

A 450 ANNI DALLA NASCITA

Concerti, «variazioni» e mostre: Cremona celebra Monteverdi

Piera Anna Franini

■ Vi furono decenni in cui la Sili-con Valley della musica correva lungo l'asse Cremona-Brescia: un fiorire di start up e di manufatti sorprendenti che prosperano tutt'oggi, e alludiamo ai violini e derivati. Nei dintorni, poi, le corti riuscivano ad attrarre i migliori cervelli. In questo speciale ecosistema, più precisamente a Cremona, 450 anni fa nasceva Claudio Monteverdi. È lui il padre dell'opera, un genere che tutt'ora rappresenta l'Italia nel mondo costituendo una voce determinante dell'export di casa nostra.

Cremona celebra il suo concittadino con una serie di manifestazioni raccolte sotto la cupola di «450 - Cremona per Monteverdi». Spazi e istituzioni hanno stretto alleanze nel nome dell'artista che nel 1607 con *L'Orfeo* ha firmato il primo vero melodramma della storia. In prima linea, il teatro Ponchielli, l'Auditorium Arvedi e il Duomo. L'8 aprile, al Museo del Violino, prende il via la mostra «Monteverdi e Caravaggio»: la tela del *Suonatore di liuto* di Caravaggio domina nella selva di strumenti d'epoca provenienti da collezioni di tutto il mondo. L'idea è ricostruire l'orchestra dell'*Orfeo*. La sera prima, concerto inaugurale della mostra. Il 20 aprile, nella Chiesa di Sant'Abbondio, un'esposizione di documenti in parte inediti ripercorre le vicende private dell'artista e della sua famiglia, dall'atto di battesimo ai primi ingaggi.

Il festival musicale debutta il 5 maggio. Si parte con l'opera icona di Monteverdi, *L'Orfeo*, proposto nell'interpretazione di un complesso quale l'Accademia Bizantina di Ottavio Dantone. I concerti proseguono fino al 24 giugno, quando a chiudere, in Duomo, sarà il *Vespro della Beata Vergine* con il Monteverdi Choir e l'English Baroque Soloists per la direzione di sir John Eliot Gardiner, sir anzitutto nelle questioni monteverdiane. La novità assoluta del Festival è la prima mondiale di *Variazioni su Orfeo* (12 maggio). È un melologo scritto dalla compositrice Silvia Colasanti che si è ispirata a madrigali e testi di Monteverdi. Valter Molosti ne ha curato drammaturgia e regia. È poi la voce recitante di pagine tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio e dai poemi di Rainer Maria Rilke. «Euridice sarà solo corpo, affidato alla danzatrice Michela Lucenti. Noi siamo partiti dal punto in cui Orfeo si volta richiamato da Euridice. Da lì prende il via una riflessione sull'ultraterreno».

Si ascolta, si vede e si studia. In giugno, fra Cremona e Mantova si terrà un convegno di specialisti monteverdiani. Chiediamo a Massimiliano Guido, professore del Dipartimento di Musicologia di Cremona, a che punto sono le ricerche. «La ricerca continua - dice -, ma scoperte sensazionali non ve ne sono. Anzi si sta demitizzando Monteverdi, s'è scoperto che alcune ipotesi, rese poi dogmi, non erano documentabili fino in fondo. Quindi in questi anni si è dato il giusto peso a ogni cosa. Poi, che la partitura di *L'Arianna*, di cui rimane il solo *Lamento*, prima o poi venga scoperta, magari in un baule, è ipotesi piuttosto remota».



NOTE Claudio Monteverdi

ESTATI ROMANE

«Sotto le stelle del '44» racconta le scorriere con Soldati e Longanesi

SARCASMO

«L'Italia esita tra i biscotti americani e l'insalata russa» scrive Vanzina